

Spettacoli

Cultura

AL DIRR dello stesso Ivan Turgheniev, la madre Varvara Petrovna era una donna di crudeltà inaudita. Il padre, un ufficiale di cavalleria che piaceva molto alle donne, le aveva dato tre figli, Ivan, Nicola (il maggiore) e un altro più giovane, morto adolescente, e non aveva mai smesso di esserle infedele. Di rimando, lei non gli permise mai di immischiarsi negli affari di casa, i proventi di immense proprietà governate da migliaia di servi ereditate alla morte di uno zio violento e malato. Il marito non doveva essere un modello di fermezza. Ad esempio, non mosse mai un dito per proteggere i figli dalle quasi quotidiane bastonate materne, le cui ragioni non venivano loro neppure chiarite, come fossero del tutto superflue. Morì a quarantun anni, quando Ivan, nato nel 1818 ne aveva sedici. Da quel giorno fino alla morte, avvenuta quando Ivan era prossimo ai trentadue anni, Varvara Petrovna non smise di perseguitare i figli. Il suo hobby prediletto consisteva nel procurare malessere e sofferenza agli altri, si trattasse di consanguinei o di semplici conoscenti, con assoluta imparzialità. Nutriva un sovrano disprezzo per gli scrittori e non perdonò mai a Ivan di interessarsi di letteratura, una carriera, secondo lei, indegna di un Turgheniev. Tuttavia — astuzia della Scrittura — rifiutandosi di passare al figlio un assegno mensile, lo costrinse a guadagnarsi da vivere con la penna, a diventare uno scrittore di professione, a dare alle stampe i suoi libri e a farsi un nome prima, probabilmente, di quanto sarebbe accaduto se non fosse stato obbligato dalla necessità. Tutto l'odio non vien per nuocere. All'epoca in cui raccolse la sua parte di eredità, Ivan Turgheniev aveva già scritto «Zapiski ochotnika» («Le memorie di un cacciatore»). Era il 1852. Nello stesso anno, alla morte di Gogol, ne stilò un necrologio che fu proibito dalla censura plerburghese, ma che lo scrittore riuscì a far pubblicare a Mosca: un gesto anticonformista che gli costò l'arresto e il confino triennale nella sua tenuta di Spasskoe per violazione delle leggi sulla censura.

Cento anni fa moriva Turgheniev, «uno degli scrittori più acuti del suo tempo». La sua cruda descrizione della Russia formò una generazione di rivoluzionari



Il gruppo della rivista «Sovremennik». In alto a sinistra Tolstoj, alla sua destra Grigorovic. Seduti, da sinistra, Goncharov, Turgheniev, Druzinin e Ostrovskij

È morto Stanislas Fumet

PARIGI — Lo scrittore cattolico francese Stanislas Fumet, vincitore di «L'histoire de Dieu dans la vie» del Gran Premio Cattolico di letteratura 1979, è morto ieri nel piccolo villaggio di Rozes, nel Ger, dove si era ritirato da due anni. Aveva 87 anni. Dopo la Prima Guerra Mondiale, Fumet fondò insieme a Jacques Maritain la collana «Le roseau d'or», nel 1937 creò il settimanale «Temps present» di cui fu presidente fino al 1910 quando fondò il settimanale «Temps nouveau» vietato dal governo di Vichy.

«Poesia e dintorni» a Viareggio

VIAREGGIO — Si conclude oggi a Viareggio la manifestazione «La poesia e i suoi dintorni» organizzata dall'assessorato alla cultura del Comune. L'iniziativa, cui hanno preso parte Francesco Belluomini, Maurizio Cucchi, Fabio Dogliani, Giancarlo Majorino, Umberto Piersanti, Antonio Porta, Giovanni Raboni e Amelia Rosselli, si chiude questa sera alle 21,30 con un recital di Cucchi, Majorino, Porta e Raboni, cui seguirà una conversazione con il pubblico.

vederlo, qualche volta lo prendeva perfino a pedate, ma nessuno gli rivolgeva mai la parola, e anche lui, a quanto pareva, non aveva mai aperto bocca in vita sua.

Neppure l'ombra della bava populistica tanto diffusa nella narrativa coeva sia russa che occidentale, in questa prosa quasi flaubertiana. Nessuna concessione al patetico, in una materia che pure vi si presterebbe come poche. La sola emozione «esplicita» dello scrittore è di specie stilistica. Eppoi Turgheniev, soprattutto col suoi romanzi, e in particolare con «Dvorjanskoe gnezdo» («Un nido di nobili») del 1859 e con «Otcy i deti» («Padri e figli») del 1862, si trovò sempre al centro della mischia, nel vivo della battaglia tra progresso e reazione che di quell'infuocato dibattito ideale fece il naturale «floor» teorico delle due rivoluzioni del 1905 e del 1917.

Unanimemente considerato il suo capolavoro, «Padri e figli» è dominato dalla figura del nichilista Bazarov, l'«uomo nuovo» emblema della Russia rivoluzionaria, materialista, antitradizionalista. Egli si contrappone alla vecchia, stanca generazione dei «padri», gli aristocratici idealisti, vacui e incapaci di azione, impersonati nel romanzo soprattutto da Pavel Petrovič Kirsanov. Il libro deve gran parte del suo fascino «contemporaneo» alla velocità dei dialoghi, allo scatto acido dei battibecchi ideologici. Un tratto esemplare è dato dal primo scontro tra Pavel Petrovič e Bazarov, da cui emerge sinteticamente il quadro magneico in cui si muove la tensione di «Padri e figli»: «Aristocrazia, liberalismo, progresso, principi» diceva intanto Bazarov «a pensarci bene, quante parole stranier e inutili! A un uomo russo non occorrono neanche gratias!».

«Che cosa allora gli occorre, secondo voi? A sentir voi, ci troviamo fuori dell'umanità, fuori delle sue leggi. Abbiate pazienza: la logica della storia esige...».

«Ma che ci fa questa logica? Ne facciamo anche a meno?».

«Ma così. Voi, spero, non avete bisogno della logica per mettervi in bocca un pezzo di pane, quando avete fame. Siamo lontani da queste astrazioni!».

Pavel Petrovič agitò le mani.

«Non vi capisco dopo questo. Voi offendete il popolo russo. Io non capisco come si possa non riconoscere i principi, le regole. In forza di che agitate voi?».

(...) «Abbiamo in forza di ciò che riconosciamo utile», disse Bazarov. «Nell'epoca attuale la cosa più utile è la negazione: e noi negiamo!».

«Tutto?».

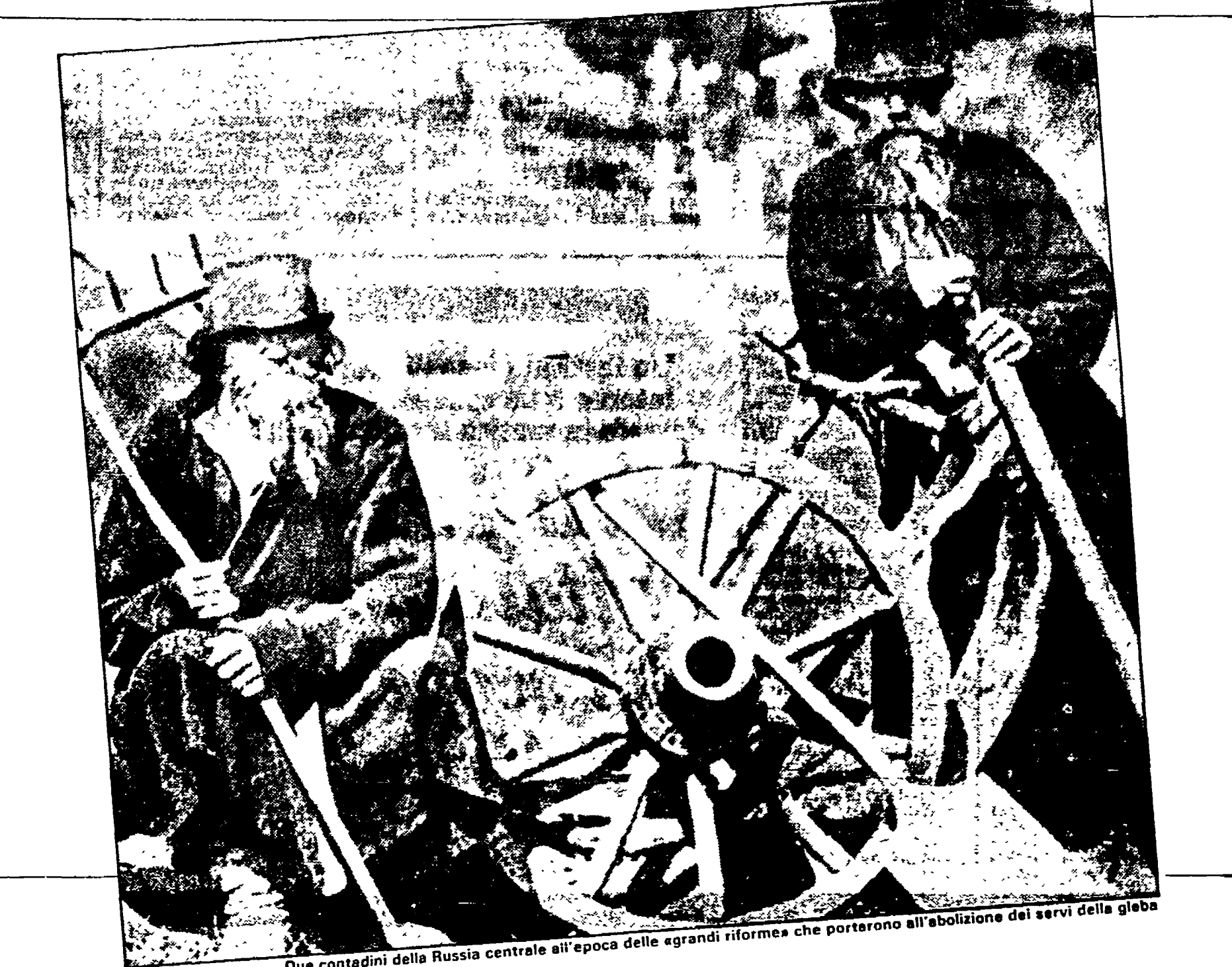
«Tutto?».

NON È un caso che uno scrittore come Turgheniev trovasse un estimatore anche in un uomo tanto diverso da lui come Kropotkin. Lunarskij ne ha scritto: «In Turgheniev noi vediamo uno degli uomini più acuti del nostro passato, giacché egli, nonostante la sua origine nobile, era un grande inventore di privilegi era destinato irrimediabilmente al tramonto. In lui apprezziamo particolarmente lo sguardo penetrante, la coscienza dell'osservatore sociale». Sono giudizi in cui prevale la componente sociologica, e che pure hanno, almeno in quest'ambito, un loro valore. Ma la grande letteratura turghenieviana ha incontrato, anche in tempi a noi più vicini e da parte di lettori di educazione fortemente cosmopolita, risposte profonde proprio sul piano del suo specifico. Non sarà inutile, in proposito, ricordare il giudizio comparativamente «impertinente» che ne ha dato Edmund Wilson in un saggio famoso («Turgheniev and the Life», 1960): «Turgheniev non ha il grande inventiva di altri suoi contemporanei russi o di Dickens, ma nella sua arte, più limitata e sorvegliata, troviamo maggior soddisfazione che negli altri componenti la schiera cui egli appartiene; mal ci opprime, come accade con Flaubert, con la monotonia e quel modo di appiattire i sentimenti umani; non si stanca, come Henry James, quando le rievocazioni cominciano a macinare; né ci irrita come Conrad col suo travaglio e con le occasionali goffaggini di chi maneggia una lingua non sua ed affronta soggetti a lui estranei. I soggetti di Turgheniev sul suo e li rende da maestro. Il particolare è sempre divertente, sempre tipico».

E queste sono osservazioni di uno che è stato soprattutto un grande critico. Ma poi c'è, ed è forse ancora più significativo, il riconoscimento di fraternità di uno che è stato molto spesso un grande scrittore, Ernest Hemingway, il quale, in quel bellissimo e non poco nichilistico libro di poetica truccato da reportage che è «Green Hills of Africa», ha scritto: «Io avevo ancora Sebastopol di Tolstoj e leggevo un racconto molto bello, i «cosacchi». C'erano là dentro il caldo dell'estate, le zanzare, il senso della foresta nelle varie stagioni e quel fiume che i Tartari attraversavano nelle loro incursioni: vivevo ancora una volta in quella Russia. E pensavo come era reale quella Russia dei tempi della nostra guerra civile, reale proprio come qualsiasi altro tempo, come il Medio Evo, o la Grecia a nord della città ed i boschi attorno alla riserva di caccia di Evan; e come attraverso Turgheniev avevo capito d'esserci vissuto, come ero vissuto nella famiglia Buddenbrook, come ero entrato e uscito dalla finestra di lei in «Le Rouge et le Noir».

Mario Lunetta

Ivan il sensibile



Due contadini della Russia centrale all'epoca delle «grandi riforme» che portarono all'abolizione dei servi della gleba

L'OCCHIO intelligente di Turgheniev non era quello di un rivoluzionario: era semplicemente un occhio limpido. Tutt'altro che squarci di vita russa, trattati come velati inchiostri a caratteri socialmente sviluppati con atteggiamento dichiaratamente tendenzioso e polemico, ad esempio, sono da considerare i bozzetti e i racconti di «Memorie di un cacciatore». Lottica realistica di questi testi filtra efficacemente le suggestioni di autori della statura di Puskin, di Gogol e di Lermontov, a frizione quasi inevitabile con le situazioni di vita, di lavoro, di costume delle campagne russe del tempo: una miscela che sia le correnti progressiste che quelle conservatrici e reazionarie (a cominciare dallo stesso Zar Nicola I) Individuano come trasgressiva; e non pochi furono coloro che li lessero come un «j'accuse» esplicito contro l'istituto della servitù della gleba. Non tutto a torto, direi.

Si riprenda, tra i tanti, un racconto amaro come «Acqua di lampone» e si valuti quale carica di denuncia corresse in quella prosa così amabile, in quel paesaggio tanto liricamente rivissuti. Vale la pena di farne una lunga citazione: «Ogni uomo occupa una determinata posizione nella società, qualunque essa sia, ed è ad essa unito da determinati legami; ad ogni servizio viene corrisposto, se non un salario, perlomeno il cosiddetto «usufrutto»: Stepuska invece non riceveva assolutamente nessun sussidio, non aveva nessun legame familiare e nessuno sapeva della sua esistenza. Quest'uomo non aveva neppure un passato, di lui non si parlava; forse non era stato neppure incluso nel censimento. Sul suo conto si scriveva soltanto l'oscura diceria che fosse stato cameriere personale di qualcuno, in passato; ma chi egli fosse, da dove venisse, di chi fosse figlio, come fosse entrato nel novero dei cittadini di Sumichino, in che modo si fosse procurato quella finanziaria di colonina che portava addosso da tempo immemorabile, dove visse, di che cosa visse, di tutto ciò assolutamente nessuno aveva la minima idea e, a dir la verità, nessuno si preoccupava di porsi tali problemi. Nonno Trofimij, il quale conosceva la genealogia di linea ascendente di tutti i servi fino alla quarta generazione, mi seppe dire soltanto, una volta che glielo chiesi, che gli sembrava di ricordare che Stepan fosse parente di una Turca che il padrone buonanima, Aleksej Romanjč, si era portato a casa su un carro, di ritorno dalla guerra».

«Neppure nei giorni di festa, nei giorni in cui tutti venivano accolti nella casa padronale, e a tutti veniva offerto un rinfresco a base di focacce di grano saraceno e acquavite verde, secondo l'antica usanza russa, neppure in quei giorni Stepuska compariva là dov'erano le tavole imbandite e le botti; non faceva l'inchino, non bacchiava la mano del padrone, non vuotava d'un sorso il bicchiere riempito dalla mano grassoccia del fattore, alla salute e al cospetto del padrone stesso; forse qualche anima buona, passando accanto al poveraccio, gli regalava un avanzo di focaccia. La domenica di Pasqua si scambliava con lui il saluto rituale, ma lui non rimbocava la manica bisunta, non tirava fuori dalla tasca posteriore l'uovo dipinto di rosso per offrirlo, ansimando e sbattendo le palpebre per l'imbarazzo, al padroncini, o magari alla signora in persona. D'estate abitava in un ripostiglio dietro al pollaio, d'inverno nell'anticamera del bagno; quando il freddo era forte passava la notte nel ficine. La gente si era abituata a

A New York «Il nome della rosa» è in testa alle classifiche, mentre si affermano i romanzi di Calvino: finora il lettore USA della nostra letteratura conosceva quasi solo Dante

Dopo Versace e Paolo Rossi anche Eco trova l'America



Italo Calvino

NEW YORK — Nel secondo dopoguerra sono state varie le ragioni della popolarità dell'Italia e delle cose italiane negli Stati Uniti: la ripresa del turismo e il culto dei nostri tesori artistici, i film neorealisti o le commedie di Mastroianni e della Wertmuller, la nostra alla moda, le scarpe di Ferragamo o la scoperta del vino e dei cibi italiani. Ancora poche settimane fa il «New York Times» ha dedicato una serie di articoli ai nostri migliori ristoranti, mentre Dino De Laurentiis sta abbandonando il cinema per lanciare la nostra cucina.

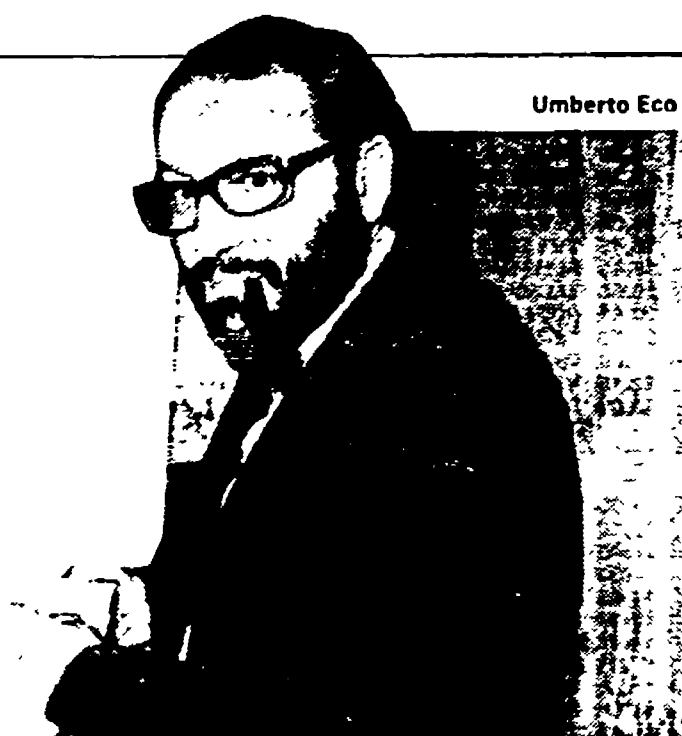
Una cosa che non è mai stata popolare in America è la nostra letteratura, con la sola eccezione di Dante tradotto ed imbalsamato nelle

università. Un tempo l'unico scrittore moderno che si sentiva nominare occasionalmente era Ignazio Silone, poi ha goduto di un certo successo la traduzione di «Cronache di poveri amanti» di Pratolini e di «Cristo si è fermato a Eboli» di Carlo Levi. Anche altri scrittori naturalmente sono stati tradotti nel dopoguerra, da Moravia a Bassani, da Pavese a Vittorini (che fu a suo tempo presentato da Hemingway) ma nel complesso non si parla molto della letteratura italiana contemporanea. Al di fuori di ristretti circoli intellettuali newyorchesi i due nomi di autori più ricorrenti sono piuttosto quelli di due giornalisti: Barzini e Falacci. Tanto più sorprendente,

quindi, che da dieci settimane figure in testa all'elenco dei best sellers un'opera insolita come «Il nome della rosa» di Umberto Eco. Nella breve descrizione del «New York Times» il romanzo è definito come «la soluzione del mistero di un delitto avvenuto in un monastero italiano del dodicesimo secolo» ed è forse sulla base di questa sintesi accattivante che molti lettori si sono fatti tentare, anche se la recensione pubblicata da Franco Ferrucci sul supplemento librario domenicale dello stesso giornale punta più sul «prestigio» incontestato dell'autore, che viene indicato come «il leader della cultura contemporanea italiana» e come «il più importante rappresentante della semiotica

di Helen Wolt che, insieme al marito ora scomparso, dette vita molti anni fa a questa impresa editoriale fortemente influenzata dalla formazione europea dei suoi due promotori. Bisogna sottolineare, infatti, che quando si parla di best seller in questo caso ci si riferisce alle centomila copie della edizione rilegata, e costosa, che hanno fatto scattare la bilancia del successo.

Saranno le vendite in «paperback», dove ormai si parte da uno a due milioni di copie, che stabiliranno più tardi se «Il nome della rosa» sia riuscito a raggiungere



Umberto Eco

anche un pubblico più vasto di quello accademico e letterario. E ancora recentemente interrogato dalla televisione parigina su quale fosse il più importante scrittore francese del momento, Vidal ha di nuovo risposto con malizia: Italo Calvino.

Nel prossimo mese Harcourt Brace pubblicherà altre due scelte di racconti di Calvino ma anche la raccolta famosa delle fiabe italiane sta avendo il suo revival nella edizione economica da poco ristampata. Sono le fiabe, in realtà, che hanno principalmente richiamato l'attenzione dei critici e del pubblico sullo scrittore italiano pochi anni fa; e sia per lui che per Eco vale forse anche una certa riscoperta del Medio Evo che impegna storie autoretrovi come Barbara Tuchman o scrittori di romanzi neogotici molto di moda.

Qualunque siano le cause dell'attuale interesse per Eco o Calvino è da registrare comunque l'ingresso della letteratura italiana nella lista dei nostri prodotti di successo anche se in questo caso si tratta di due imprese che in realtà sono poco rappresentative della nostra tradizione narrativa nazionale e, forse proprio per la loro insolita natura, si sono rivelate più facilmente esportabili.

Gianfranco Corsini